

## DOMENICA XXXIII DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO C

LETTURE: MI 3, 19-20; Sal 97; 2 Ts 3, 7-12; Lc 21, 5-19

Ci stiamo avvicinando alla conclusione dell'anno liturgico e in vista di questa tappa la liturgia è solita farci ascoltare brani di vangelo che portano in sé uno sguardo *escatologico*. Si tratta, cioè, brani evangelici in cui lo stesso Gesù prende a prestito un genere letterario contenuto nella Sacra Scrittura teso a mostrare la **relatività** e la **fragilità** del creato e, anzitutto, della stessa vita dell'uomo. Si tratta di uno sguardo **omnicomprensivo**, che cerca di vedere la realtà nel suo insieme; non considera solo la storia umana ma apre la visuale al mondo intero e allo stesso cosmo che costituiscono la casa dell'uomo. Conosciamo, ad esempio, la curiosità intellettuale (anche con finalità religioso-sacrale) con cui i popoli medio orientali studiavano gli astri e si rendevano conto di quanto fosse immenso l'universo. In questo sguardo la storia di ogni singolo uomo, appare solo un frammento di una linea storica più ampia dove non solo esiste il presente ma anche passato e futuro si incontrano insieme.

La *Scrittura Sacra* fa, poi, corrispondere a questo sguardo totalizzante l'uso del linguaggio apocalittico, che al di là della parola, oggigiorno altisonante e soggetta a significati confusi, è il veicolo con cui dire la **debolezza** del mondo, la sua **sottigliezza**. Ci colpiscono sempre le espressioni usate dall'evangelista san Luca in questo capitolo 21: *“Vi saranno fatti terrificanti e segni grandiosi nel cielo”; e ancora: “Vi perseguiteranno consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni”. Infine: “Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate”.*

Perché tutto questo? Gesù è giunto a Gerusalemme e si trova presso il *tempio*. È ormai prossimo alla sua passione. Di fronte alla maestosità del tempio di Gerusalemme, vero orgoglio degli israeliti, egli ne vuole piuttosto ricordare la debolezza: ciò che sembra robusto ed eterno in realtà, dice Gesù, è fragile e temporaneo. Finisce, si perde. Non solo: ciò che sembra ai nostri occhi destinato al successo, può conoscere l'esperienza del male, il contrasto, l'incomprensione. Lo stesso bene che è contenuto in una qualsiasi esperienza della nostra vita potrà forse andare perso. L'invito di Gesù è quello di **cercare e accogliere un vero fondamento per la nostra vita**.

Tutte le parole utilizzate da Gesù nel suo discorso sono la spiegazione di questa idea della fragilità da accogliere e vogliono ricordarci come la debolezza comprende e riveste ogni esperienza umana, anche quelle che sembrerebbero a noi più sante e normali: *“Sarete traditi persino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici”.*

Anche la stessa comunità dei discepoli soffrirà tempi di prova e passerà attraverso la sofferenza di un odio gratuitamente imposto: *“Sarete odiati da tutti a causa del mio nome”.* Oppure: *“Ma prima di tutto metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno”.*

Se ci pensiamo bene quanto Gesù ci ricorda con questo linguaggio apocalittico avviene nel corso della nostra vita: anzitutto noi stessi cambiamo e non siamo sempre gli stessi: ciò che un tempo, magari, vivevamo con slancio e dedizione, ora ci torna faticoso e pesante. Nel quotidiano, tra genitori e figli facciamo l'esperienza di numerose incomprensioni che molte volte si aggravano, approfondendosi in vere e proprie ferite e distanze... Le famiglie, lo riconosciamo oggigiorno senza giudizio, perdono il collante dell'amore reciproco. Anche nel passato l'amore tra marito e moglie in alcuni casi era soggetto a violenze domestiche o a gesti che consumavano ingiustizie nel silenzio. Nelle comunità cristiane troviamo esempi di invidie, gelosie, contrasti che le feriscono.

Tutto questo non per consegnarci ad uno sguardo pessimistico - questo no! - ma per riconoscere che in fondo il linguaggio apocalittico della scrittura non descrive ciò che sarà, ma presenta ciò che già c'è nella nostra vita. Il cammino di salvezza che lo sguardo apocalittico ci vuole oggi insegnare è quello che viene detto alla fine del vangelo: ***“Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto; con la vostra perseveranza, salverete la vostra vita”.*** Ecco il passaggio di visione che il vangelo ci offre: se vogliamo vivere fino in fondo l'esperienza di essere discepoli del Regno, non dimentichiamo che la nostra vita è tutta inscritta nell'esperienza dell'incompletezza e della fragilità - guai a non riconoscerlo - ma non finisce tutto lì. Il male e la debolezza infatti non sono vinte, anzitutto, dalle belle cose che facciamo, **ma dallo sguardo provvidente e misericordioso di Dio padre che le sorregge**. E qui ciascuno oggi è chiamato ad interrogarsi circa la consistenza dentro di sé di questo sguardo provvidente e benevolo a cui aggrapparsi ogni giorno, ogni istante della vita con la fede. Gesù nel vangelo

si pone come annunciatore della **tenerezza del Padre**: una tenerezza che sa salvare anche un semplice capello della nostra testa mentre dentro di noi e fuori di noi il male può raggiungere grandi dimensioni. Anzi Gesù ci invita alla **perseveranza** che nel greco del vangelo significa tenere lo sguardo rivolto a lui, resistere ma coscienti che c'è qualcuno che lotta con noi, che intercetta il nostro sguardo e nella luce dei suoi occhi noi troviamo la forza della fiducia, fede, e il coraggio per proseguire il nostro cammino. Proseguire il cammino quotidiano, continuando a fare bene le cose di ogni giorno, continuando a costruire il bene con fiducia.

*fr. Pierantonio*